

„Tienimi ... und lass mich gehen!“

Attaccamento e separazione nella relazione educativa -
Bindung und Loslösung in den Erziehungs- Beziehungen

RESILIENZA FUORI FAMIGLIA

Rosanna Zanatta Zamboni

Il mio intervento e, a seguire, quello di Serena vogliono essere uno sguardo dall'interno sull'esperienza di lavoro educativo di strutture residenziali e diurne, di case famiglia o famiglie affidatarie che si fonda sulle basi scientifiche comuni dell'attaccamento e della resilienza personale e familiare.

La mia è una breve riflessione e una narrazione di interazioni tra adulti, bambini e adolescenti e dei legami e separazioni che le abitano; di luoghi dove degli adulti mettono in gioco la propria professionalità o se stessi in **una funzione genitoriale sociale** più o meno temporanea, entrando con rispetto nelle trame familiari di genitori che hanno difficoltà o non riescono a svolgere funzioni di cura e di protezione.

Operatori cui sono richiesti impegno, motivazione e competenze personali oltre che professionali per stare in una **relazione** che si snoda nella quotidianità che Winnicott definisce contesto terapeutico.

Una relazione quotidiana di "cura" di chi vi "affonda le mani" per valorizzarne il significato di strumento con cui accompagnare le persone a re-imparare ad avere fiducia negli altri. In cui degli adulti si percepiscono profondamente ingaggiati ad affiancare temporaneamente altri adulti nella cura dei figli; e mettono a disposizione, oltre a conoscenze teoriche, metodi e tecniche, soprattutto l'assunzione di responsabilità verso "l'altro da sé" che gli viene affidato, con l'intenzione di stare in quella relazione con coerenza, autenticità, presenza attiva e continuativa.

Contesto relazionale in cui bambini e ragazzi sono portatori ognuno di storia e esperienze di attaccamento, accudimento, appartenenza e legami propri; in cui entrano frammentati e portatori di bisogni diversi, di appartenenze diverse e scomposte o fragilmente composte, di capacità diverse di stare in una relazione; in cui incontrano operatori a loro volta portatori, più o meno consapevoli, di storie, esperienze e sofferenze proprie e differenti.

-Sottolineo subito quest'aspetto in quanto la lunga esperienza di lavoro educativo che molti di noi possono portare come contributo, fa risuonare richieste di professionalità, di distanza emotiva e affettiva da rispettare, di bisogni da soddisfare e vuoti da colmare, ma che troppo poco hanno tenuto e ancora tengono conto della competenza personale più importante per chi decide di essere "professionalmente" in un relazione di cura: la consapevolezza di portarvi dentro, volente o nolente, storia e vissuti personali che continuano a risuonare ogni qualvolta l'incontro con l'altro va a toccarli e che non sempre intensità della situazione e contesto consentono di tenerli a bada.

E qui due incisi rispetto al come poter lavorare più serenamente:
il primo è che solo un serio, consapevole e autentico lavoro d'equipe e una supervisione di senso possono contribuire a far percepire al singolo di non essere solo perchè sostenuto dalla forza e competenza del gruppo e contestualmente consentono agli

operatori non solo di sopravvivere ma di mantenere motivazione e voglia di stare e sostare anche a lungo nel lavoro educativo;

l'altro si riferisce alla necessità di un reale e consapevole lavoro di rete tra servizi che si sostengono, si completano e si assumono in solido la responsabilità dell'accompagnamento di un minore e della sua famiglia; infatti quando come servizi mostriamo difficoltà a lavorare insieme, offriamo ai nostri utenti interventi frammentati che alimentano e potenziano i loro sistemi e le loro appartenenze frammentate.

Il compito in cui l'adulto concretamente si spende nella relazione è l'assumersi la responsabilità di essere autenticamente accanto ai minori e, rispetto ai progetti, alle famiglie: ponendo se stesso e il contesto educativo come terreni di prova per e con loro, senza offrire risposte ma aprendosi ai loro messaggi, anche di sofferenza e rabbia, senza pretesa di consolazione ma accompagnandoli per quanto possibile ad interpretarli.

Esercitando un voler essere ascolto, parola, azione che affianca e sorregge, che appoggia, accompagna e non illude per un andare avanti che accoglie la realtà e la verità anche del dolore e degli abbandoni.

Un essere accanto capace di un "ascolto" profondo, che propone interrogativi senza chiedere i perché, che non richiede e non confeziona risposte ma apre possibilità al cambiamento che ognuno (ragazzo o genitore) sente buono per sé; un cambiamento che rompe lo stato di sofferenza e diventa generativo di nuova forza e di nuova creatività.

Anche quando ha intorno il caos della quotidianità l'educatore o l'adulto di riferimento, cerca di essere portatore di un silenzio "buono", vivo e auto generativo che mette nelle mani dei ragazzi affidatigli; di quei ragazzi che vivono intensamente la paura, propria di ogni persona, di ascoltare veramente se stessi e ciò che veramente c'è dentro di loro, ma anche quella di ascoltare gli altri, quelli che possono dire cose spiacevoli, che possono toccare nodi dolorosi e anche scoprire quei "non detti" che li rinchiudono in legami famigliari invischiati.

La sofferenza che i minori mettono nelle mani di chi li accompagna non è di per sé portatrice di senso, e tuttavia dal suo interno possono partire due percorsi molto diversi di cui l'adulto deve essere profondamente consapevole: quello dell'indurimento, dell'abbruttimento, della ribellione, del cedere le armi lasciandosi sopraffare o invece quello dell'affinamento della resistenza vitale, quella capacità che chiamiamo **resilienza**.

Il concetto educativo di **resilienza** (un termine che appartiene alla fisica e si riferisce alla capacità di un corpo di non eccedere ai limiti elastici dopo una deformazione, di resistere ad un urto assorbendo energia cinetica senza rompersi) cui facciamo riferimento (ci sono innumerevoli definizioni da Carver a Canevaro) è **la capacità umana di riuscire a crescere e vivere una vita "positiva" nonostante eventi estremamente avversi, una capacità che può far dire: "Sono riuscito a farcela, anche se non lo avrei mai pensato"**.

Da non confondersi con la semplice capacità di sopravvivere o di negare i problemi e la realtà, di essere "invulnerabili" anzi.

Come dice Ivo Lizzola, in uno dei suoi testi "Aver cura della vita" è la vulnerabilità che permette di ri-esistere, di ri-aprire alla libertà e all'intenzionalità, ma questa resistenza che si accompagna e riverbera nella vulnerabilità può avvenire solo con un incontro umano, amante e ospitante.

Allora, come si può nei contesti educativi, promuovere resilienza; desiderio, possibilità, capacità di diventare persone in grado di superare le avversità, di trovare risposte creative e vitali.

Cosa si può concretamente fare perché legami invischiati (quelli accennati prima) vengano snodati e vengano tessute trame nuove di vicinanza e di ricongiungimenti famigliari.

Una delle condizioni possibili è liberarsi del **pensiero ricorrente sulla predestinazione e sul malfunzionamento:**

Si dice e si sente dire: "E' logico che sia agitato-violento-aggressivo-iperattivo- oppositivo (qualcuno osa addirittura "cattivo"), basta guardare l'esempio che ha a casa, i suoi genitori sono così o colà..., tanto non è figlio loro..."

Può esserci, è vero, una realtà oggettiva da cui non si può prescindere che però non può diventare una spada di Damocle, una condanna che toglie ogni speranza:

Ci sono persone o genitori che pur essendo stati vittime di maltrattamenti o di deprivazione fisica o affettiva ora sono persone e genitori non maltrattanti e capaci di relazioni autentiche, perché hanno avute occasioni, fatte esperienze, incontrate persone che li hanno "ascoltati" hanno permesso di comprendere quanto accaduto loro, li hanno aiutati a fidarsi delle proprie risorse, a ritrovare energie e motivazioni per promuovere il cambiamento, per bloccare un circolo vizioso e imparare a credere di essere portatori e artefici di una vita migliore .

Questo non pretende per esempio di falsificare la teoria intergenerazionale dell'abuso e del maltrattamento all'infanzia ma ci sono studi scientifici e esperienze documentate (come le nostre vissute in prima persona) che ci aiutano a dare senso al lavoro educativo e a credere nella resilienza delle persone o, con altre parole, di credere nella loro capacità di cambiare i loro sistemi di appartenenza.

Nel concreto, i nostri percorsi devono aiutarci a pensare a quali siano state e possano ancora essere esperienze, relazioni, gesti, parole, pensieri e persone che proteggono, potenziano e favoriscono nell'individuo la capacità di stare e di sostare nella propria storia, di ritessere trame, di ricostruire un percorso di vita nuovo e positivo che non rimuove disagio e sofferenza ma al contrario li utilizza come base dalla quale ripartire per **dare vita a nuovi legami con la libertà e la leggerezza di poterli sciogliere e rigenerare.**

Il lavoro educativo può e deve anche essere sostenuto dal pensiero che l'opportunità di vivere esperienze e percorsi positivi e costruttivi aiuta a resistere ai colpi della sorte e apre anche alla possibilità di sviluppare **capacità creative invece di sfociare in patologie psichiche o psichiatriche.**

Con questo non voglio proprio toccare il tema degli aspetti biologici dei disturbi psichiatrici, ma desidero semplicemente sottolineare come la **"cura" può contribuire a impedire l'esordio o l'aggravamento di una patologia che si innesta su un disagio socio familiare-ambientale profondo.**

Altro pensiero fuorviante è (cito la psicologa americana Walsch1998): il mito "della famiglia normale", e per normale intenderne una che non ha problemi e che ha per modello quello della famiglia tradizionale (marito-padre, moglie-madre, figli).

Ogni famiglia vive le proprie sofferenze e problematicità, più o meno gravi, e la sua normalità dipende dalla capacità di riconoscerle come facenti parte della propria normalità.

Il modello tradizionale di famiglia non è l'unico, esiste una molteplicità di rappresentazioni di famiglie (citate da prof. Aluffi) quindi di "diverse normalità" in cui un bambino può crescere "bene".

Importanti non sono tipo e gravità dei problemi, né tantomeno il modello familiare ma i processi relazionali delle persone e le loro modalità di gestire i vari aspetti più o meno problematici;

Prendendo spunto da quanto detto dalla dott.ssa Aluffi sull'attaccamento e sulla possibilità del lavoro educativo e terapeutico di contribuire alla riorganizzazione di uno stile di attaccamento disorganizzato, ci poniamo la domanda se il ns. lavoro e i nostri contesti educativi siano in grado di compensare il bisogno di sicurezza dei minori a noi affidati, sviluppando attaccamenti multipli e diventare come dice Boris Cyrulnik

tutori dello sviluppo, "la mano tesa" che permette "l'incontro che risveglia".

Quindi altri **adulti e luoghi**, oltre ai genitori e alla famiglia, che possono essere significativi e pertanto **capaci di una relazione che genera una linea di attaccamento sicura e ancor più essere persone il cui sostegno attiva nei genitori la possibilità di svilupparsi come base sicura.**

(favorire nelle persone lo sviluppo della "capacità proattiva" O. Ferraris 2003 così cara a qualcuno).

Ma quando i genitori non possono proprio essere un buon riparo, quali sono le condizioni perché struttura o famiglia affidataria svolgano effettivamente la funzione protettiva temporanea

di base sicura

Tre sono le condizioni che pensiamo determinanti perché un luogo fuori dalla famiglia d'origine sia protettivo e "buono" per il minore:

la qualità delle relazioni che può vivere in esso

la visibilità ossia il potere di mantenere la propria identità, di essere rispettato in essa, di potersi muovere dentro senza avere addosso uno stigma sociale

la certezza che c'è chi, anche nelle situazioni più difficili e dolorose, si prodiga per il maggior ricongiungimento familiare possibile

La nostra esperienza diretta ci testimonia infatti che, anche se raramente e contrariamente a quanto dovrebbe accadere, un ricongiungimento familiare a seguito di un collocamento etero-famigliare possa anche essere impraticabile; in queste situazioni è "vitale" che minori e famiglie vengano accompagnati nella separazione e nella risignificazione di quanto sta avvenendo nella loro vita e nella loro storia, affinché nel salvare e tenere entro di sé le proprie figure parentali possano salvare la propria possibilità di continuare a sperare di vivere e di esistere nonostante la separazione.

Nel concreto la struttura (come la famiglia affidataria o il centro diurno) deve essere capace di

costruire uno spazio affettivo che non si contrappone al legame precedente o successivo del minore con i genitori, siano essi biologici, affidatari o adottivi; in grado di creare intorno al minore, alla sua storia, alle sue origini e alla sua identità "une enveloppe"

affective”(involto/coperta affettiva di Cyrulnik); di creare appartenenza, nel qui e ora, ad un tessuto relazionale che non è per lui un vincolo, che non gli preclude il rientro nel proprio tessuto familiare o l'approdo ad uno nuovo, che non lo confina ma che potrà lasciargli il senso di esserne stato parte, di essere stato rispettato, accolto, sostenuto, scelto e voluto bene;

di tenere i minori fuori dal conflitto di lealtà verso genitori che siano biologici o meno, di non porsi in competizione con le figure genitoriali, ma in continuità con esse.

La magia del cambiamento la fanno l'ambiente umano e la relazione interpersonale, soprattutto la fa quell'aspetto della relazione interpersonale

che vuole avere una chiara connotazione educativa in quanto in essa vi sono adulti che consapevoli delle proprie fragilità, e della possibilità di sbagliare, si scommettono, si coinvolgono, si giocano nella vita dei minori.

Una pedagogia della presenza in cui l'educazione è la relazione intenzionale finalizzata a sollecitare le risorse della crescita.

Di relazione ci si “ammala” e di relazione si “guarisce” .

Anche le storie dei nostri ragazzi, come di tanti minori sofferenti e nascosti ci insegna che la relazione può rendere liberi, che nella relazione, la persona può costruire la sua storia, la sua identità, il suo futuro, anche dopo un trauma; che essa (Pourtois Desmet 2004) può essere farmaco, medicina che aiuta il riprendere a crescere e che in ogni caso (Demetrio2009) l'educazione, come la relazione, non è mai finita.

Lavoro educativo quindi per aumentare

quantità e qualità delle interazioni reali tra adulti e minori,

il tempo del dialogo, dell'ascolto, dello stare di fronte, del fare le cose insieme, del significare, del responsabilizzarsi reciprocamente, del prendersi reciprocamente cura tra operatori, minori, famiglie e tra servizi che, a diverso titolo e con responsabilità diverse, vengono chiamati ad entrare nella relazione di cura.

Rimane la domanda se siamo in grado di permettere alle persone, ai nostri minori e alle loro famiglie di rimaneggiare la propria storia.

Cosa serve per dirlo? Quali le condizioni per essere pronti a farlo?

Continuare a documentare efficacemente ciò che facciamo, a interrogarci, a valutare, a sostenerci nelle equipe, nei gruppi di lavoro, a pretendere la supervisione e a beneficiarne responsabilmente.

Nostro compito tenere sempre a mente e cogliere la sfida di essere in grado di sparigliare le carte dentro a storie in cui il finale infausto sembra essere da sempre già scritto; essere persone pronte a favorire contesti e sistemi capaci di ascolto e pronti a riconoscere il valore della fragilità e della vulnerabilità per poter costruire storie e promuovere cambiamento.

22 maggio 2014

Zanatta Zamboni Rosanna

Responsabile CSI Fondazione S. Nicolò